

COMMISSIONI RIUNITE

III (AFFARI ESTERI E COMUNITARI) - XIV (POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA) DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI E 3^a (AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE) - 14^a (POLITICHE DELL'UNIONE
EUROPEA) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Resoconto stenografico
INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di mercoledì 12 dicembre 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA XIV COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
FRANCA BIMBI

La seduta comincia alle 14.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del Rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea, ambasciatore Rocco Antonio Cangelosi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul processo di riforma dei Trattati dell'Unione europea, l'audizione del Rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea, ambasciatore Rocco Antonio Cangelosi.

L'audizione odierna ha luogo proprio nella giornata in cui l'Europarlamento proclama solennemente la Carta dei diritti e a ridosso della definizione, finalmente, di un trattato per l'Unione europea.

Anche a nome del presidente Ranieri e delle Commissioni delle politiche dell'Unione europea e degli affari esteri del Senato, do il benvenuto all'ambasciatore Rocco Cangelosi.

Nonostante abbiamo tutti un po' sofferto (speravamo nell'adozione completa del Trattato costituzionale), tuttavia, proprio stamattina, questa Commissione, licenziando la Relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea, ha sottolineato che ora si apre un periodo *de iure condendo*, di cui il Trattato che verrà adottato in via definitiva, salvo le verifiche di domani, è una pietra miliare, che di fatto apre l'Europa a ventisette e indica un percorso per la sua reale esistenza.

In realtà, sebbene alcuni Paesi si siano parzialmente o totalmente chiamati fuori, attraverso l'*opting out*, rispetto, ad esempio, alla Carta dei diritti, non solo essi ne usufruiranno, ma noi riteniamo che, comunque, il diritto comunitario diventerà sempre più forte, soprattutto se un nucleo abbastanza importante di Paesi spingerà affinché il cammino dell'integrazione continui e, invece, vengano tenuti a bada gli aspetti delle opzioni nazionali, che corrispondono a volontà di differenziazione più che a reali interessi dei Paesi coinvolti.

Do la parola all'ambasciatore Cangelosi per il suo intervento introduttivo.

ROCCO ANTONIO CANGELOSI, *Rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea.*

Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, nelle prime ore della notte del 23 giugno scorso, al termine di un negoziato non privo di colpi di scena, i *leader* europei ponevano fine ad una fase di grande incertezza istituzionale dell'Unione europea. Superato lo scoglio britannico, soddisfatte le esigenze di francesi ed

olandesi, la signora Merkel, Presidente del Consiglio in carica, è riuscita a suggellare l'intesa con Varsavia sulla doppia maggioranza, uno degli aspetti chiave del Trattato costituzionale, e a perfezionare il mandato per la Conferenza intergovernativa.

Dopo gli innovativi risultati conseguiti in primavera in materia di clima, ambiente ed energia, la Germania, grazie all'accordo del Consiglio europeo del 21-22 giugno, ha potuto quindi chiudere con pieno successo il proprio semestre di Presidenza. L'intoppo istituzionale, nato con il rigetto della Costituzione europea scaturito dalla bocciatura referendaria franco-olandese del 2005, è stato finalmente sbloccato.

Il testo di Trattato costituzionale, firmato a Roma nel 2004, è messo da parte ma la sua sostanza essenziale, le principali innovazioni delle istituzioni europee, è stata salvaguardata. Dobbiamo dire: «La Costituzione è morta, viva la Costituzione»?

Sul piano procedurale, le intese concluse nel 2007 erano volte a procedere alla firma del Trattato entro il 2008, in modo da poter dedicare un intero anno alle ratifiche prima della scadenza elettorale del 2009. Ma è su un piano sostanziale che possono meglio valutarsi i risultati del Trattato di Lisbona.

L'intero pacchetto istituzionale della Costituzione è stato, infatti, salvaguardato, in modo da rendere possibili significativi avanzamenti: un Presidente dell'Unione europea stabile, eletto per due anni e mezzo e non più a rotazione semestrale; un alto rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza, che disporrà di un servizio diplomatico e presiederà il Consiglio affari generali e sarà vicepresidente della Commissione; una Commissione politicamente rafforzata dalla riduzione del numero dei commissari e dall'elezione parlamentare del suo presidente; un Parlamento europeo dai poteri ampliati, sia in materia di bilancio, sia per l'estensione della co-decisione legislativa al settore giustizia e affari interni e per il ricorso alla maggioranza qualificata in molti nuovi settori, come l'asilo e l'immigrazione.

Se a ciò si aggiungono il superamento dei tre pilastri e la personalità giuridica dell'Unione, il rinvio vincolante alla Carta dei diritti, nonché le nuove disposizioni in tema di solidarietà energetica, mutamento climatico, servizi di interesse generale, difesa e cooperazioni rafforzate (attivabili con soli nove Stati membri), risulta evidente l'estensione, profondità e rilevanza delle riforme introdotte dal nuovo accordo.

Accanto agli aspetti che hanno attratto l'attenzione pubblica, in quanto oggetto diretto delle trattative, non va poi dimenticato che, seppur non menzionati nel mandato di giugno, rimane acquisita una serie di significativi progressi contenuti nel Trattato costituzionale, come ad esempio l'estensione dei settori di voto a maggioranza qualificata, l'ampliamento di strumenti di democrazia diretta (anche attraverso un rafforzamento del ruolo dei Parlamenti nazionali) e di costruzione della cittadinanza europea, e la previsione di una cooperazione rafforzata permanente in materia di difesa.

La difesa delle riforme istituzionali contenute nel Trattato costituzionale non è stata, peraltro, priva di un suo costo. Lo ha molto opportunamente ribadito, nel luglio scorso a Lisbona, il Presidente della Repubblica, il quale ha ricordato con chiarezza il prezzo pagato con la riduzione delle ambizioni costituzionali dell'Unione, come forza e leggibilità del progetto europeo.

Gli aspetti più dolorosi, dal punto di vista dei fautori del consolidamento dell'unificazione dell'Europa politica, sono in effetti da ricercarsi in primo luogo nella rinuncia al termine «Costituzione» e ai simboli dell'Unione europea, con il mancato riferimento alla bandiera, all'inno e al motto europeo.

Particolarmente negativa, anche se messa in preventivo sin dalla fase iniziale dei negoziati, è stata la concessione dell'*optout* alla Gran Bretagna e alla Polonia in relazione al nuovo regime della Carta dei diritti, che non sarà applicabile di fronte ai tribunali nazionali.

La ferita inferta all'unitarietà dello spazio europeo di diritto, oltre che grave sul piano dei principi, è stata aspramente stigmatizzata da tutte le forze politiche nel Parlamento europeo e rischia di avere possibili conseguenze nocive anche in termini di *dumping* sociale.

Al prezzo pagato in termini di simbologia e di visione del progetto europeo va saldato il potenziale *vulnus* al corretto funzionamento delle istituzioni comunitarie che potrebbe scaturire, oltre che dal rinvio al 2014 della doppia maggioranza, con transizione fino al 2017 ed applicazione della «clausola di Ioannina», anche da una serie di concessioni di carattere più tecnico-giuridico. Ci si riferisce, in particolare, alla rimozione del primato del diritto comunitario, che è ricollocato in una dichiarazione allegata; al rafforzamento della sussidiarietà dei poteri dei Parlamenti nazionali, che rischia di attenuare il potere di iniziativa della Commissione; all'eliminazione e allo spostamento in un protocollo della concorrenza non falsata dagli obiettivi generali dell'Unione; alla maggiore rigidità nel conferimento di nuove competenze all'Unione europea, combinata con la possibilità di rinazionalizzare alcune politiche comuni.

La scelta di abbandonare il metodo del consolidamento normativo indicato dalla dichiarazione di Laeken, per tornare alla tecnica degli emendamenti a pettine, garantisce un risultato di altissima opacità e fa venire meno ogni leggibilità del progetto europeo.

Resta comunque innegabile che, al di là del computo puntuale del dare e dell'avere dell'accordo, le trattative sono state caratterizzate da un arretramento dell'anima e dello spirito europeo.

Il mandato era stato definito soprattutto grazie agli sforzi della Germania della signora Merkel, durante un percorso di Presidenza ineccepibile, un vero *sans faute*, in assoluta coerenza con le premesse del programma del semestre: realizzare la sostanza delle riforme istituzionali, cedendo solo su nome e simbologia; recuperare i Paesi del «no»; contenere la *surenchère* di Varsavia; negoziare con Londra e, soprattutto, mantenere unita l'Unione *post* allargamento, rifuggendo da scorciatoie divisive foriere di nuove tensioni lungo le non ancora stabilizzate faglie est-ovest e nord-sud della geopolitica continentale.

L'altro protagonista dell'intesa europea è stato il neo eletto Presidente francese Nicolas Sarkozy, che ha dato un contributo importante alla ripresa dell'interrotto processo di riforma delle istituzioni dell'Unione ed è riuscito a riportare Parigi al centro della vicenda europea, come fattore di consenso e di aggregazione.

Nel ruolo di *enfant terrible* del gruppo si è distinta, invece, la Polonia dei gemelli Kaczynski, che, tra spinte nazional-sovrane e pulsioni revansciste in chiave anti Russia, ha avuto il duplice effetto di drammatizzare e prolungare le trattative, e fare da schermo alle manovre del vero *outsider* europeo, la Gran Bretagna.

Tuttavia, malgrado la parziale schermatura offertale dalle richieste polacche e dai «no» referendari, rimane pur sempre Londra, con ogni evidenza, il principale ostacolo politico al progetto di una «Unione sempre più unita».

Le linee rosse di Londra hanno pesantemente condizionato, sin dall'inizio, l'impostazione della trattativa ed hanno, infine, portato ad una serie di pesanti concessioni: l'eliminazione, negoziata insieme ai Paesi Bassi, di ogni riferimento simbolico e terminologico alla visione di un'Europa politica e costituzionale; la sottolineatura della specificità della PESC (politica estera e di sicurezza comune) rispetto alle altre politiche; il conseguimento di amplissimi *opt-out* nel settore giustizia e affari interni; e, soprattutto, l'inapplicabilità, sul territorio inglese, dei principi della Carta.

Si aggiunga a tali elementi che Londra è fuori dallo spazio Schengen e dalla moneta unica, e si comprenderà appieno come la nozione stessa di politica europea abbia, oltre Manica, un significato del tutto peculiare e distinto da quello che le è attribuito nel continente.

In tale contesto va inquadrata la posizione dell'Italia, Paese fondatore e, simbolicamente, luogo della firma della Costituzione. L'Italia è stata sempre all'avanguardia, insieme alla Spagna ed ai Paesi del «si», del fronte dei difensori delle innovazioni e della visione politica espressa dal Trattato costituzionale.

Il consenso maggioritario e trasversale delle forze politiche a favore del progetto europeo; l'ininterrotto e compatto sostegno di tutto il Governo alla politica europea; nel corso del 2007, i discorsi pronunciati a Bruxelles e Firenze dal Ministro degli esteri - nonché i pubblici appelli di fronte all'Europarlamento del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio - hanno definito il quadro generale entro cui si è mossa e sviluppata la nostra azione diplomatica. Una azione ispirata a due obiettivi principali: mantenere alta, d'intesa con le Presidenze tedesca e portoghese, la barra negoziale per salvaguardare quanto più possibile della sostanza della Costituzione, senza però bloccare le trattative; voltare, dopo oltre due anni dalla firma di Roma, la pagina della crisi istituzionale europea.

In questo ambito va letta la continuazione di stimolo e contenimento dell'Italia che, nel corso dei negoziati per definire il mandato, ha preso un'iniziativa, all'interno di un fronte di nove Paesi, per migliorare in diversi settori - PESC e servizio diplomatico esterno, euro, tutela delle prerogative della Commissione, politica mediterranea, concorrenza - le riduttive proposte al ribasso presentate sul tavolo negoziale.

È, quindi, in tale quadro che deve essere misurato il nostro contributo alla Conferenza intergovernativa conclusasi lo scorso ottobre, il cui esito positivo consente comunque oggi, da un lato, la ripresa del progetto politico e istituzionale europeo, dall'altro, l'avvio di nuove dinamiche di azione, tramite le cooperazioni rafforzate, potenzialmente in grado di ricollocare la dimensione politica nel cuore del processo europeo.

Nell'attuale scenario internazionale, che vede l'Italia impegnata a favore di un multipolarismo responsabile ed efficace, le istituzioni rappresentano, per definizione, l'essenza e non il mero strumento della politica.

È per questo che il nostro Paese, coerente con la sua storia, si è battuto a fianco delle Presidenze tedesca e portoghese e degli amici della Costituzione, per preservare la sostanza dell'*acquis* costituzionale del 2004, e per rigettare la fallace dicotomia tra Europa dei risultati ed Europa delle istituzioni, che ha costituito per mesi la sottile ed equivoca linea di difesa degli «eurotiepidi».

Nelle settimane immediatamente successive al vertice di Bruxelles del giugno 2007, la Presidenza portoghese elaborò un progetto di testo del Trattato in linea con i termini del mandato per sottoporlo alla CIG (Conferenza intergovernativa), conclusasi in occasione del Consiglio europeo informale del 18 e 19 ottobre 2007, al fine di consentire agli Stati membri di firmare il nuovo Trattato a Lisbona entro l'anno e di ratificarlo in tempo per le elezioni del Parlamento europeo, previste per il 14 giugno 2009.

Il Trattato dell'Unione è suddiviso in sei titoli, preceduti da un preambolo ripreso dall'attuale Trattato unico europeo, integrato dal primo considerando del preambolo del Trattato costituzionale, che recita: «Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto».

Il titolo I comprende le disposizioni comuni, per un totale di otto articoli. Non mi soffermo su questo; lascerò agli uffici della Commissione un'analisi sul Trattato.

Con le 27 firme che verranno apposte domani a Lisbona si aprirà la delicata fase delle ratifiche. L'obiettivo finale è chiaro: conseguire la ratifica di tutti gli Stati membri in tempo utile per organizzare in modo ordinato le elezioni del Parlamento europeo nel giugno 2009 e per valorizzare politicamente il passaggio alle nuove fondamentali istituzioni introdotte dalle riforme: Presidenza unica, Ministro degli esteri europeo, estensione della co-decisione del voto a maggioranza qualificata.

È appena il caso di dire che uno scacco ulteriore nel processo di riforma, una reiterazione dello stallo istituzionale europeo, dell'estenuante incubo della «pausa di riflessione» sarebbe esiziale per le sorti dell'Unione europea e avrebbe costi altissimi per i cittadini e i popoli europei. Non solo; esso ci imporrebbe, una volta per tutte, di sciogliere il nodo delle nostre persistenti ambiguità, ovvero procedere «*avec ceux qui voudront*», come diceva Mitterrand, oppure marcare il passo nel progetto europeo.

Il rischio forte è che la constatazione dell'identità della posta in gioco generi un duplice effetto negativo. Da un lato, la comprensibile esigenza di non disturbare i 27 «manovratori», ovvero di non interferire nelle procedure interne di ratifica nei singoli Stati per evitare reazioni o rigetti indesiderati, non deve trasformarsi, però, in una sorta di letargo politico dell'iniziativa europea. Sarebbe un errore gravissimo. Sia perché non garantirebbe comunque il risultato finale delle ratifiche, sia perché la pausa di silenzio verrebbe a coincidere proprio con la preparazione delle elezioni europee del 2009, che invece è essenziale sfruttare come momento di costruzione di un'arena politica integrata e di rilancio dell'idea europea.

Dall'altro lato, un volontario ripiegamento nel fortilizio delle istituzioni rischierebbe di trasmettere ai cittadini europei la percezione erronea e pericolosa che ad essere sulla difensiva, dopo Lisbona, sono i fautori e non, invece, gli avversari storici dell'integrazione europea. In questo caso, l'attacco è veramente la nostra migliore difesa.

Ecco perché, superando la nostalgia della Costituzione che avremmo potuto avere, occorre, senza retorica ma con convinzione, salutare anche simbolicamente il nuovo Trattato di Lisbona e la proclamazione della Carta dei diritti, valorizzandone opportunamente tutti i passi in avanti per l'Europa, realizzati in larga parte sotto la Presidenza italiana - è bene ricordarlo - con il compromesso di Napoli del 2003.

Nel confronto con le opinioni pubbliche, nascondere la testa sotto la sabbia diventa una ammissione di colpevolezza, come dimostrano, in circostanze diverse, il costo e i benefici in termini di consenso che Brown e Sarkozy stanno rispettivamente pagando e ottenendo in ragione delle loro esitazioni o audacie.

Che fare, dunque? Due ineludibili premesse possono orientare la riflessione. Da un lato, l'obiettivo di una data finale unica per le ratifiche appare del tutto improponibile, alla luce delle differenze costituzionali e politiche dei diversi Stati membri; dall'altro, le prerogative dei Parlamenti nazionali dei singoli Paesi vanno pienamente rispettate, per evitare le facili accuse dell'imposizione dall'alto di un progetto non condiviso dai cittadini. Ma tra l'ipotetico, ma irrealizzabile, *first best* della ratifica congiunta e l'assenza di iniziative di rilievo, si schiude un ampio spazio politico, che occorre saper riempire con coraggio, visione e creatività; anche per evitare lo spettacolo non proprio esaltante di un processo timoroso di ratifiche alla spicciolata, consumato all'interno dei confini e degli ordinamenti nazionali e impermeabile ai grandi temi del dibattito politico europeo.

Con Lisbona, insomma, si apre una nuova fase e se è giusto, superata la lunga pausa della messa a punto istituzionale, concentrarsi sul varo efficiente di politiche idonee a rispondere alle esigenze concrete dei cittadini dell'Europa del XXI secolo, sarebbe però miope dimenticare la politica al singolare, ovvero mettere da parte, nella timorosa attesa dell'ultima firma utile, il dibattito forte e fecondo sul progetto Europa, sui suoi obiettivi, rischi e sfide, e sulle scelte che una classe politica illuminata sarà ineludibilmente chiamata a compiere.

Diverse piste possono essere esplorate in una tale prospettiva. Innanzitutto, si potrà fare leva sulla netta posizione dell'Europarlamento, che ha già esplicitamente richiesto il completamento, entro il 1° gennaio 2009, del processo delle ratifiche. L'assise di Strasburgo potrebbe anche, attraverso la COSAC (Conferenza delle Commissioni parlamentari per gli affari europei), avviare un discreto *networking* con i Parlamenti nazionali, per realizzare, se non un coordinamento, almeno un ragionato raccordo dei percorsi di ratifica nazionale.

Successivamente, si dovrebbe sviluppare, in modo concordato ma conforme alle specificità nazionali, una capillare campagna di informazione e dibattito sull'idea e sul progetto europeo, che accompagni e contribuisca a formare l'opinione pubblica europea nella fase delle ratifiche. Occorre un processo continuo e profondo, non operazioni strumentali, destinate via via ad esaurirsi e a morire nei singoli Stati membri una volta ottenuta la ratifica.

Pensiamo ad una vasta campagna europea di dibattito politico, che sviluppi ad ampio raggio, al di là degli angusti confini nazionali, l'idea, per esempio, del costo della non-Europa; che faccia sentire la sua voce attraverso i *media*; che usi la nuova tecnica dei sondaggi deliberativi, effettuati su campioni di cittadini preventivamente informati dei temi in discussione; che illustri in dettaglio le cinquantennali realizzazioni del progetto europeo, dall'Erasmus all'euro, alla libera circolazione, alle opportunità offerte dal mercato unico; che, soprattutto, riesca a coinvolgere capillarmente giovani, cittadini e comunità locali ed europee.

Il modello *agorà*, di recente sperimentato al Parlamento europeo, potrebbe offrire un utile punto di riferimento, anche perché, a differenza del passato, non abbiamo un «testo faro» da distribuire, dato che sarebbe palesemente assurdo pensare di recapitare ai cittadini europei copie dell'invero illeggibile Trattato correttivo.

Dobbiamo, in altri termini, trovare il coraggio politico per affrontare a testa alta, e di comune intesa, l'ultimo ma cruciale passaggio delle ratifiche e dobbiamo, soprattutto per dare respiro al sogno europeo, essere in grado di disinnescare quanto prima due insidiose interpretazioni sul passaggio dalla Costituzione al Trattato di Lisbona: la teoria dell'aggiramento e quella dell'inevitabile dissolvenza del progetto unitario europeo.

Nella prima ricostruzione, la transizione dal Trattato di Lisbona, che salvaguarda la sostanza principale dei progressi istituzionali della Costituzione, non costituirebbe che un raggio consumato nei confronti dei popoli di cui gli eurotecnocrati mirano ad ignorare il responso. La seconda teoria postula, invece, la decadenza definitiva dell'ideale di unità politica europea, la morte del progetto comunitario, la fine delle ambizioni di Spinelli, di Spack, Schumann, Adenauer e De Gasperi. Un ritorno ad un'Europa prettamente intergovernativa, dominata dagli Stati nazione, che non offrirebbe alcun margine di rilancio politico e consiglierebbe di limitarsi, piuttosto, a gestire con efficiente pragmatismo i *dossier* operativi di più immediata rilevanza per i cittadini europei.

Ai fautori della prima bisognerà rispondere sottolineando quanto capillare e trasparente sia stato il pur elaborato processo di riforma delle istituzioni europee, a partire dalla Convenzione, esempio luminoso di pieno coinvolgimento democratico, al quale hanno partecipato non solo Governi e tecnocrati, ma rappresentanti dei popoli degli Stati membri e di tutte le forze politiche europee, incluse le opposizioni. Nessun raggio tecnocratico, dunque, nessuna imposizione dall'alto di un progetto che, prima di giungere sul tavolo delle cancellerie, ha percorso a lungo tutte le strade d'Europa.

Ai sostenitori, ancor più insidiosi, della tesi dell'ineluttabile dissolvenza, andrà ancora una volta ricordato che la continua fuga dalla dimensione politica europea, con la conseguente svalutazione dell'assetto istituzionale nella quale essa necessariamente si esprime, rischia alla lunga di vanificare il conseguimento di quegli stessi obiettivi concreti che essi mirano a perseguire. Perché non è realistico pensare di progredire significativamente nell'arbitraggio e nelle decisioni sulle grandi questioni dell'agenda europea (energia, ambiente, coordinamento economico, ruoli dei servizi di interesse generale, politica estera e della difesa), senza affrontare e sciogliere i nodi di un dibattito eminentemente e squisitamente politico.

Chi rifiuta una politica europea comune sceglie la marginalità e l'impotenza irresponsabile: ricordiamo il caso evidente della crisi irachena, durante la quale l'Europa divisa non ha saputo in alcun modo incidere sul corso degli eventi, e la recentissima crisi politica del Kosovo, nuovo fondamentale test di credibilità per l'Unione.

Vi è poi la questione più spinosa, che sarebbe comunque imprudente rimuovere: quale risposta politica elaborare nel caso si materializzasse lo scenario della mancata ratifica di una esigua minoranza. È un tema del quale le cancellerie evitano, come è comprensibile, di parlare, ma da voci autorevoli (Jacques Delors e Davignon) è giunto di recente il monito a tenere presenti due elementi politicamente pesanti.

In primo luogo, è inconcepibile riproporre, in caso di blocco delle ratifiche, una pausa di riflessione, una mera ripartenza, come è avvenuto dopo i referendum franco-olandesi del 2005.

In secondo luogo, occorre considerare alla stregua di una acquisizione politica già operante l'impossibilità, da parte di una esigua minoranza (uno o due Paesi), di tenere in ostaggio il processo europeo. In base a questa tesi, che riprende posizioni già formalizzate in seno al Parlamento europeo (il cosiddetto «Piano A plus» del vicepresidente Onesta), il ricorso al voto a maggioranza qualificata, quale previsto nel nuovo Trattato, dovrebbe applicarsi anche al processo di ratifica, al fine di garantire che il Trattato di Lisbona non finisca anch'esso silurato, e lasciando comunque la porta aperta a chi vuole uscire, come già prevedono formalmente

le nuove disposizioni.

Non si può, infatti, nelle grandi scelte europee, sottostare al ricatto permanente del veto perché, come evidenziato nel discorso del Presidente Prodi al Parlamento europeo di Strasburgo, il 22 maggio scorso, è l'etica stessa dell'Unione a imporre che nessuno comprima troppo e per troppo tempo le aspirazioni degli altri.

Anche sulla questione di assi e direttori, patti ristretti o piccole intese costruiti sopra le nostre teste e a nostra insaputa, occorre massima chiarezza.

Il problema è lungi dall'essere di natura speculativa, non ha nulla a che vedere con le nuove geometrie dell'Europa *post* Costituzione, né è legato in modo meccanicistico a rapporti di forza che ci condannerebbero *ab aeternis* nel rango di primi della seconda fila. Restare dentro o fuori gli assi, o meglio essere, secondo un aggiornato linguaggio europeo, parte attiva di feconde cooperazioni rafforzate, è una questione di natura essenzialmente politica e pratica che dipende largamente dalla nostra capacità di tenere il passo nel grande gioco globale ed europeo.

Associo volutamente le due nozioni, perché è all'orizzonte globale che dobbiamo ormai guardare per essere, anche nell'Unione, attori incisivi e propositivi. Possiamo farcela. Anzi lo abbiamo, in parte, già fatto: pena di morte, cittadinanza, apertura alla Turchia, contributo alla strategia per il Mediterraneo, rilancio del progetto Galileo, sicurezza, lotta al terrorismo e all'immigrazione illegale, operazioni di pace negli scacchieri più delicati. Proposte innovative, circostanziate e precise su tali temi ci assicureranno il posto negli assi che contano. Altrimenti sarà giusto non esserci, non reclamare il nostro posto a tavola, evitando velleitari eccessi di reazione, frutto di persistente sindrome da sedia vuota.

È un'Europa senza rendite di posizioni per nessuno quella che abbiamo davanti. Dovremo abituarci. Servirà disciplina, continuità, concreta coerenza e impostazione bipartisan di lungo periodo per portare avanti le nostre battaglie che, per avere successo nell'Unione, oltre ai legittimi obiettivi nazionali, hanno bisogno di inglobare, sin nella loro originaria concezione, un *quantum* del più ampio interesse europeo. Servirà a mettere a rete e a sistema tutte le nostre risorse. Servirà a sviluppare in chiave europea quelle fondamentali occasioni che sono i vertici bilaterali, indispensabili per mettere a punto progetti specifici di cooperazioni rafforzate. Servirà anche, a tal fine, maggiore stabilità politica per accrescere la nostra credibilità internazionale.

Nella nuova Unione che si profila dinanzi a noi, la tradizionale impostazione della nostra politica europeista è sorpassata e rischia di essere perdente. Non possiamo continuare a rincorrere le iniziative del cosiddetto «triumvirato», combattendo battaglie (sempre più spesso percepite come di retroguardia) a difesa del nostro rango acquisito. È per questo che, in Europa, le ambasciate bilaterali vanno pienamente valorizzate: servono, anzi sono necessarie, possono e devono giocare un ruolo prezioso, come dimostrano, del resto, le importanti decisioni adottate nei recenti vertici di Meseberg, Nizza e Napoli (rispettivamente con Germania, Francia e Spagna).

Per evitare di essere costretti a rincorrere in ritardo gli assi nei corridoi comunitari bruxellesi, è indispensabile il lavoro di tessitura e costruzione svolto nelle singole capitali. È anche lì che vanno inventate, costruite e coltivate le iniziative di cooperazione rafforzate che costituiscono il cemento e le fondamenta di assi e gruppi pionieri, con l'ausilio di una riflessione strategica di medio-lungo periodo che con il neo istituto *Think tank* della Farnesina non ho dubbi che potremmo contribuire grandemente a far lievitare.

Tra l'iperattivismo francese, l'ambiguo minimalismo inglese, il dinamismo dei *late comers* di medie dimensioni (prima la Spagna e adesso la Polonia) e la frastagliata galassia costituita dal mondo scandinavo, dai nuovi condomini dell'est e dai *partner* mediterranei, l'Italia, per la sua centralità (ritrovata in prospettiva grazie all'ascesa dell'Asia) e per il suo indiscusso ancoraggio europeista, per la sua millenaria vocazione ad essere terra di incontri, ibridazioni e raggruppamenti, può giocare la sua partita. Confermando a Berlino di essere un *partner* autentico e irrinunciabile nel lungo, ma irreversibile cammino sulla via del progetto politico europeo; superando con Parigi il complesso del fratello minore, all'occorrenza tenendo il punto (come nella recente questione dei seggi dell'Europarlamento), ma anche dimostrando affidabilità nei grandi cantieri della nuova Europa (grandi infrastrutture come la Lione-Torino, ma anche progetti mirati di cooperazione in materia di difesa, energia, innovazione); approfondendo l'iniziativa politica e la presenza nei Balcani e nel Mediterraneo; e mantenendosi aperta verso innovative iniziative di stampo globale (clima, sviluppo, Africa), di cui Londra, malgrado o forse proprio in ragione della sua diversità europea, continua a essere motore propulsore. Nella consapevolezza che, per contrastare e superare definitivamente lo strutturale eurominimalismo britannico, l'asse continentale con i grandi *partner* europeisti *like-minded* rimane per l'Italia l'unico vero orizzonte strategico possibile.

Da sempre, nella storia europea, la Comunità è andata avanti; e poi, in caso di successo pieno e accertato, la

Gran Bretagna ha seguito: come raccontava Genscher, ironizzando sul talento degli inglesi di riuscire sempre a saltare in corsa sull'ultimo treno già partito. Non si vedono margini per eccezioni a questa costante accertata del processo di integrazione. Di questo, al di là dei tatticismi di breve periodo (assi o dichiarazioni trilaterali che siano), dobbiamo essere consapevoli, per far avanzare il confronto lungo la triplice direttiva dell'Unione politica, del rafforzamento della complementarità delle economie europee e della crescita del profilo e peso dell'Unione nelle relazioni internazionali.

Evitare un approccio difensivo nell'affrontare le ratifiche; essere propositivi nel promuovere cooperazioni rafforzate e aperte, piuttosto che assi o direttori tendenzialmente esclusivi: sono due delle piste percorribili nella fase *post* Lisbona che si schiude tra il 13 dicembre prossimo e le elezioni europee del giugno 2009.

Tuttavia, vi è una terza dimensione, assolutamente strategica, al fine di riorientare l'agenda di medio-lungo periodo dell'Europa verso l'obiettivo politico dell'Unione sempre più unita: si tratta di valorizzare i contenuti politici, salvaguardati nella transizione dalla Costituzione al Trattato di Lisbona, per mettere in piena luce il forte potenziale europeista insito nelle nuove riforme istituzionali.

Per riuscire nell'obiettivo, autorevolmente indicato dal Presidente della Repubblica, di esprimere l'autocoscienza europea, per irradiare un modello europeo troppo sovente ripiegato su se stesso, per trasformare la fine dell'*impasse* istituzionale in una vera vittoria politica dell'Europa sul lungo cammino dell'Unione, occorre uno slancio rinnovato di iniziativa europea. Conviene evitare soprattutto di rinchiudersi in una postura difensiva; urge non cedere alla tentazione di riposare sugli illusori allori di Lisbona.

L'esperienza, recente e di lunga durata, ci ha insegnato, al di là di ogni possibile fraintendimento, a non confondere mai successi di tappa con punti di arrivo, a non dare per acquisita alcuna sia pur brillante vittoria, come è avvenuto in parte con la firma della Costituzione nel 2004. Per questo è necessario, sin da ora, tracciare un itinerario, una *road map* per il *post* Lisbona, che guidi in un'azione coordinata e risoluta i pionieri permanenti del sogno europeo, un'avanguardia nella quale l'Italia non può non figurare. Tre linee fondamentali innervano un tale itinerario, che mira a scolpire con nettezza l'immagine di un'Europa genuinamente politica, ancorata su una comune base di valori e fortemente proiettata nel mondo.

In primo luogo, fuori dalla trappola dei tecnicismi, occorre ricordare a noi stessi e spiegare infaticabilmente ai nostri concittadini europei gli *acquis* eminentemente politici del nuovo assetto definito a Lisbona: il rafforzarsi dell'iniziativa legislativa diretta, promuovibile, secondo le nuove norme, da un milione di cittadini europei; la calibratura di un nuovo equilibrio tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, con l'accentuato coinvolgimento di questi ultimi nel processo di formazione della norma europea; l'estensione a procedura ordinaria della co-decisione legislativa del Parlamento europeo; il rafforzato controllo e potere di indirizzo delle forze politiche europee nella definizione degli equilibri politici e istituzionali dell'Unione (nomine e fiducia); l'ispessimento nel processo europeo dell'azione di regioni e comunità locali; e, soprattutto, il ruolo della Carta come insostituibile strumento di definizione dell'identità politica, morale e culturale europea, regione di diritto, spazio di prosperità e pace edificato sul basamento funzionale della libertà di circolazione e del mercato integrato.

Tali importanti conquiste si affiancano e completano le innovazioni di maggiore visibilità apportate dal nuovo quadro istituzionale *post* Lisbona. La doppia maggioranza per l'adozione delle decisioni consiliari; il compattamento della Commissione tramite la riduzione dei commissari, il cui numero diviene per la prima volta inferiore a quello degli Stati membri; la Presidenza stabile per due anni e mezzo; la saldatura tra PESC e relazioni esterne, che porterà al significativo rafforzamento dell'Alto rappresentante-vicepresidente della Commissione, al quale mancherà del Ministro degli esteri soltanto il nome.

Ciò che sarà essenziale, nella presentazione ai cittadini europei e ai Parlamenti nazionali dei suddetti elementi nella fase della ratifica, sarà la nostra capacità di estrarre, in qualche modo, di distillare la linfa della politica europea dalla corteccia, dall'esoscheletro della sovrastruttura istituzionale. Occorrerà, in altri termini, la capacità di spiegare i progressi e gli aggiustamenti realizzati a livello istituzionale, non solo e non tanto con i miglioramenti sul piano funzionale e procedurale, ma soprattutto come passi in avanti nel cammino verso una più compiuta legittimità democratica e un maggiore gradiente politico dell'Unione.

È certo una sfida non banale, considerando che non abbiamo - e non avremo sempre, per parecchi mesi - neanche un testo consolidato attorno a cui impernare la narrativa concernente la nuova Europa riformata. Ma è una *démarche* che i *leader* politici europei hanno la precisa responsabilità di sviluppare, operando di comune intesa per favorire i momenti di elaborazione ed espressione politica locale; per formare le opinioni pubbliche sulle grandi opzioni europee; per valorizzare, specialmente nelle nuove generazioni Erasmus, il senso della cittadinanza dell'Unione, senza temere l'assillo del referendum, ma usandone piuttosto il potenziale per far progredire la consapevolezza europea nei 27 Stati membri.

Solo così potremo riuscire a indirizzare il nuovo dinamismo europeo in una direzione congeniale ai nostri

obiettivi: non certo la strada delle deludenti elezioni di Bucarest, ma piuttosto quella, più promettente, recentemente imboccata da Copenaghen e Varsavia, che stanno riflettendo, rispettivamente, sull'adesione all'euro e sulla rinuncia all'*opt out* sulla Carta dei diritti.

Solo così riusciremo forse a rispondere alla forte, ma spesso insoddisfatta, domanda di politica in Europa con un'offerta credibile di qualità.

La seconda linea di azione riguarda il nesso, forse non ancora sufficientemente valorizzato, tra politica europea e valori dell'Unione europea. È un tema al quale hanno accennato con forza, negli ultimi mesi, tutti i principali *leader* europei, a partire dal cancelliere Merkel, durante il semestre tedesco, fino a giungere, nei mesi più recenti, al Presidente Sarkozy e a Zapatero, nei loro interventi al Parlamento europeo.

L'accento sui valori, inteso non già come neoconfessionalismo, ma come momento di scelta e vivificazione della consapevolezza politica europea è tanto più importante nell'attuale fase di transizione, in cui sono ancora indefiniti i contorni dei futuri equilibri istituzionali dell'Unione europea. Esso consente anche di recuperare la millenaria tradizionale storia romano-giudeo-cristiana e di restituire il suo vero spessore etico-culturale a un progetto Europa che, se è nato a Messina nel 1954, ha certo radici ben più profonde.

La vita politica e le grandi opzioni future nel nostro continente devono, in altri termini, poter fondarsi su un irrinunciabile *humus* di valori, di ispirazione religiosa o laica che siano, e non essere arbitrate nello spazio asseritamente agnostico di un'Unione a disagio con la propria storia. Un tale approccio, oltre a facilitare l'adesione di molti giovani al progetto europeo, ci consentirà di affrontare con il dovuto equilibrio la futura scelta sulla Turchia e di impostare, nei suoi corretti termini, l'imprescindibile dialogo con l'Islam e con le altre grandi confessioni mondiali, in una fase storica che assiste al ritorno in forza dei convincimenti e della passione religiosa, tornata a essere il lievito dinamizzante sulla scena internazionale e globale.

Tra richiami nazionali identitari e costruzione di una vera comunità politica europea, tra diplomazia di potenze e diplomazia di valori, tra introspettive tentazioni isolazioniste e crescente impegno sulla scena internazionale, la terza pista esplorativa, per rilanciare la visione dei padri fondatori, muove dalla nozione, dall'ipotesi di lavoro dell'esistenza di un modello Europa.

L'effetto distorsivo della tirannia del presente, la cronaca minuziosa dei colpi e contraccolpi della vicenda europea rendono difficile mettere a fuoco una verità ormai accertata: l'esperimento dell'Unione europea costituisce un innegabile successo storico, un tentativo originale e riuscito di ridefinire le forme di *governance* sulla scena internazionale. Forme di *governance* che siano saldamente e creativamente improntate al duplice requisito dell'efficacia e della legittimità, e che, proprio per questo, possono assumerne il valore di modello idealtipico, di punto di riferimento (*trend-setter*) in un panorama mondiale che, tra ridimensionamento dell'iperpotenza statunitense, ascesa di nuovi giganti geopolitici in Asia e indebolimento delle organizzazioni universali (come l'ONU, il Fondo monetario e la Banca mondiale), non ha ancora potuto dare, dalla fine del bipolarismo e dopo il tragico trauma delle due torri, un nuovo sostenibile assetto internazionale.

È l'orgoglio di questo successo senza precedenti nella storia umana che dobbiamo rivendicare, perché, come ricordava per il cinquantesimo anniversario dei Trattati di Roma il Vice presidente D'Alema, o si parte da questo orgoglio, e allora abbiamo la forza di andare avanti, oppure saremo deboli nell'affrontare le sfide che abbiamo di fronte.

Occorre, in altri termini, essere consapevoli che, per coloro che scelgono di guardare al futuro piuttosto che tenere la vista fissa sul passato, è proprio la federazione di Stati-nazione, come dice Delors, lo strano irrocervo della nostra Unione, con la sua creativa condivisione di sovranità e appartenenze diverse, ad avere tutte le carte in regola per giocare un ruolo di primo piano nella futura *governance* mondiale.

È questa una convinzione, una speranza che non si basa soltanto su un forte credo europeista, ma che muove anche da una triplice fattuale constatazione: è l'Europa l'unico futuro possibile dei nostri ormai piccoli Stati nazionali; è l'Europa l'alveo più stabile ove sviluppare pacificamente il nostro dinamismo economico e sociale; è sempre l'Europa il porto naturale per attrezzare una risposta positiva nei confronti delle sfide e delle forze della globalizzazione. Convergono, insomma, sull'opzione europea, la valutazione di realisti e neo idealisti, come d'altronde indicano, anche sul piano empirico, i numerosi casi di imitazione creativa del modello integrativo europeo sulla scena internazionale, in Africa, ma anche nel sud-est asiatico e in America latina.

Vi è, infine, una ragione più strutturale per sostenere con convinzione il modello Europa, il rilancio dell'Unione nel mondo, sulla scorta delle fondamentali innovazioni della Presidenza stabile e del «signor» PESC rafforzato. Con il ridimensionamento della potenza statunitense (testimoniato dalle difficoltà militari, dimensione del *twin deficit* e forte svalutazione del dollaro), si profila, infatti, in un futuro non prossimo, ma già prevedibile, una redistribuzione del potere sullo scacchiere internazionale, a cui l'Europa, superpotenza

pacifica, ma non inerme, deve sin da adesso prepararsi, con l'obbiettivo legittimo, ma certo lungi dall'essere garantito, di proporsi come candidata naturale al ruolo di nuovo arbitro, *honest broker* del multipolarismo a impronta regionale, fondato su uno zoccolo di regole e principi comuni, che appare destinato ad essere la cifra caratteristica del XXI secolo, e con la lucida consapevolezza che è solo il declino di tutti l'unica realistica alternativa alle nostre necessarie ambizioni europee. Nel monito del Presidente della Repubblica ad Humboldt: non possiamo attendere pigramente, prigionieri delle nostre dispute e delle nostre incertezze, che il destino volga a sfavore dell'Europa.

Grazie per la vostra attenzione.

PRESIDENTE. Grazie, ambasciatore. Devo dire che mi veniva da sorridere, quando lei si è chiesto quando mai esisterà una versione consolidata del Trattato. Ne esistono, infatti, moltissime versioni, scritte in lingue diverse e prodotte da differenti Paesi, che mostrano ciò che Geremek chiama - in un libro molto bello che ci auguriamo di presentare - «le visioni dell'Europa». Non esiste una sola visione dell'Europa, quindi è naturale che le versioni consolidate continuino il pluralismo dei racconti e dei modelli.

La scorsa settimana, Barroso ha invitato a Bruxelles Nilüfer Göle, una studiosa femminista turca, per parlare delle anime dell'Europa, e quindi della cittadinanza europea, non dal punto di vista del disegno giuridico, ma da quello dei profili spirituali dell'Europa.

In questi giorni, il racconto dell'Europa continua nelle discussioni sul Kosovo e sulle migrazioni. Infatti, abbiamo letto sui giornali europei (ma stamattina ce lo ha ricordato anche il Ministro Bonino) che la Commissione prenderà in carico il tema dei rom, per - speriamo - sgombrare dall'orizzonte del dibattito sulle migrazioni un tema che rischia di diventare conflittuale, affrontando invece un argomento reale di discriminazione.

Occorre inoltre considerare l'aspetto relativo al modello Europa. Dal punto di vista del benessere delle popolazioni e della coesione sociale, non esiste un unico modello di Europa. Vi sono almeno quattro modelli di *welfare*. Pertanto, mettere assieme i modelli, far incontrare la crescita economica con modelli diversi della distribuzione delle risorse (peraltro è presente un illustre demografo) è abbastanza complicato. Dunque, è opportuno riflettere anche su questo aspetto, per arrivare ad affrontare veramente un pluralismo che si trova già all'interno di un trattato consolidato, ma che riguarda racconti, visioni e modelli differenti.

Ho tratto questa suggestione perché tutte le altre, alcune molto tecniche, sono orizzonti vicini e anche di prospettiva.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ANDREA MANZELLA. Anch'io ringrazio l'ambasciatore Cangelosi per la sua straordinaria relazione, che ha presentato un riepilogo non solo del passato, ma anche delle prospettive per il futuro. Prego che tale documentazione sia messa a disposizione della Commissione.

Vorrei svolgere qualche considerazione. In primo luogo, è giusto ricordare che oggi avrà luogo la seconda proclamazione della Carta dei diritti fondamentali. In particolare, la devono commemorare i reduci della gloriosa Convenzione Herzog, diversa dalla Convenzione Giscard, che ha avuto un esito leggermente differente.

Entro subito nella materia. Gli inglesi, a Lisbona, hanno affermato che la Carta dei diritti fondamentali non si applica nel Regno Unito. Grazie a Dio, uno studioso inglese, in un brillantissimo studio, ha subito dimostrato che si applica, eccome. Infatti, quello che c'è scritto nella Carta dei diritti fondamentali, in parte, è frutto della Convenzione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino del 1950, già firmata e vigente in Gran Bretagna, e in parte è ancorato alle tradizioni giuridiche comuni dei Paesi. Insomma, vi sono degli aspetti cartolari che, tuttavia, non corrispondono alla realtà materiale, con *iure utimur*, nel senso materiale dell'espressione, nello spazio giuridico europeo.

D'altra parte, bisogna tenere conto dello spazio politico. Forse, il senatore Buttiglione ci può dare qualche informazione a proposito di quello che sta avvenendo in Polonia e del fatto che Tusk abbia dichiarato che il suo Paese, in qualche modo, appoggia la Carta dei diritti.

Ad ogni modo, ho colto un'espressione fondamentale nella relazione del nostro ambasciatore, quella con la quale afferma che non abbiamo alcuna nostalgia della Costituzione. Sarebbe un errore capitale, perché *quod non est in actis non est in mundo*. Quindi, per noi la Costituzione deve essere una pagina chiusa, tombale.

Questo ci riporta al grande problema giuridico tra continuità e discontinuità dell'ordinamento.

Personalmente, insieme ad una larghissima parte dei colleghi, ho sempre creduto nella continuità degli ordinamenti giuridici (probabilmente, ci credeva anche Tocqueville dopo la Rivoluzione francese).

Faccio riferimento a questa continuità perché l'ordinamento giuridico europeo, in questi ultimi cinquant'anni, non è fatto solo di norme, ma anche di principi. Inoltre, a differenza delle norme, i principi hanno gli stivali delle sette leghe e camminano, anche quando sembra che il progresso giuridico si sia arrestato. Quindi,

questa proliferazione di principi, che sono costituzionali, anche se non si possono definire come tali, procede, tanto che ormai è un fatto consueto e corrente.

Non dobbiamo chiederci se esista una Costituzione europea; dobbiamo domandarci se esistano più delle Costituzioni nazionali. Esistono delle Costituzioni euronazionali.

La Costituzione afferma che le leggi sono emanate dal Parlamento, quindi sappiamo chi emette le leggi; la Costituzione dice che i giudici sono in nome del popolo, e poi sappiamo che ci può essere una sentenza della Corte di giustizia. Quindi, parliamo di Costituzioni euronazionali. Questo è il punto. Peraltro, mi pare che anche il presidente Bimbi si riferisse a tale concetto.

Perché non dobbiamo insistere su questa nostalgia della Costituzione? Perché siamo in un momento delicato di ratifica. Pertanto, se in Francia, in Gran Bretagna e in Olanda diciamo che questa è una Costituzione, salvo qualche ritocco, non rendiamo un buon servizio a Gordon Brown, né allo stesso Sarkozy.

Ho letto recentemente un articolo di Fabius su *Le Monde*, nel quale si afferma che il partito socialista - ma non è una novità - si è diviso un'altra volta sulla Costituzione. Diciamo, dunque, che c'è un processo di continuità rispetto ad Amsterdam (anche se Amsterdam è una brutta parola, ormai, qui in Italia; potremmo meglio dire: rispetto a quello che c'è stato prima a Nizza). Bisognerebbe dirlo anche al Parlamento europeo, che si appresta a votare un rapporto in cui non solo vi è nostalgia della Costituzione, ma anche del fatto che i deputati sono 751 e non più 750, perché all'Italia ne è stato assegnato uno in più. Questa è una maniera di ragionare distorta, non per il nostro «deputatino» in più, ma semplicemente perché c'è questo peccato di nostalgia della Costituzione, che invece deve essere tagliato fuori. D'altra parte, nel testo originario della Costituzione, vi sono alcuni punti in cui si va avanti - come quello relativo alla maggioranza, oppure quelli ricordati dall'ambasciatore Cangelosi -, ma ve ne sono anche altri, con i quali, sinceramente, si va indietro. Kissinger - lo ricordava il presidente Andreotti in una passata occasione - si chiedeva quale telefono dovesse chiamare, volendo parlare con l'Europa. Ebbene, oggi di telefoni ve ne sono tre. Infatti, la politica estera in Europa è condotta dall'Alto commissario per gli esteri, dal presidente stabilizzato della Commissione e dal presidente della Commissione. Fra questi tre telefoni, qual è quello a cui occorre realmente rivolgersi? Si deve lavorare su questo.

La Convenzione Giscard, dunque, non ha realizzato grandi soluzioni. I problemi esistono. Andando sul terreno concreto, credo che la nostra politica debba essere realista. Cerchiamo di ratificare al più presto.

Ho appreso, oggi, che le nostre camere penali hanno stilato un rapporto in cui si afferma che in certi punti del Trattato di Lisbona c'è una regressione delle garanzie costituzionali.

Insomma, si levano voci critiche anche in Paesi come il nostro. Quindi, si deve cercare di agevolare lo sviluppo della situazione attuale, di imporsi sul terreno del realismo e osservare anche come si comportano gli altri. Se Sarkozy parla di un'Unione mediterranea, è chiaro che si fa riferimento a un concetto un po' fluido, campato in aria, ma come possiamo tirarci indietro? Dobbiamo cercare di capire di che cosa si tratta, non possiamo sottrarci al nostro destino.

Nel momento in cui si pone la questione del Kosovo e la Slovenia, dal 1° gennaio, assume la Presidenza dell'Unione europea, dobbiamo predisporre una nostra politica sui Balcani occidentali. Se il Cancelliere Merkel innalza una bandiera, che si può chiamare di protezionismo europeo, contro i fondi sovrani, cerchiamo di comprendere anche quanto avviene nella non Europa, che non è l'Europa senza Costituzione, ma quella che, geograficamente e geopoliticamente, bussava alle sue porte.

Aggiungo un ultimo accenno sulle cooperazioni rafforzate. Ebbene, direi che anche questa è più che altro un'idea che sta sulla carta. Credo che le cooperazioni rafforzate si realizzeranno, ma prima *de facto* e poi *de iure*. In tale quadro, inoltre, come ha detto l'ambasciatore, è molto importante il contatto bilaterale delle varie capitali e la costruzione - e in questo senso, smussando le nostre angolature, dobbiamo cercare di spingere - del servizio comune diplomatico per l'Alto rappresentante.

ROCCO BUTTIGLIONE. Rispondo all'invito del presidente Manzella, ma voglio prima congratularmi con l'ambasciatore Cangelosi.

Avete svolto un grande lavoro; se posso permettermi, direi che abbiamo svolto un grande lavoro, perché l'Europa era finita nel fosso e ora ne è uscita. Non credo che abbiamo compiuto notevoli passi avanti, ma intanto (lo dico toccando ferro, perché oggi è oggi e domani è domani) sembra che ne siamo usciti. Per farlo, è stato necessario avere moltissima pazienza e tanta inventiva. Credo che, da questo punto di vista, la diplomazia italiana abbia avuto il supporto di tutto il Parlamento e di tutto il Paese, mostrando che, almeno in questo ambito, stiamo acquistando la mentalità di un grande Paese. Quindi, rinnovo il ringraziamento per quello che avete fatto.

Prima di svolgere un'osservazione di carattere generale, volevo sottolineare che mi è sembrato di scorgere nella sua relazione una giusta preoccupazione per i direttori.

Come e perché contrastiamo i direttori? Portiamo avanti tale azione, in parte, perché non è presente l'Italia - e questo, ovviamente, non può farci piacere -, ma soprattutto perché i direttori vengono realizzati per mantenere lo *status quo*. Inoltre, l'idea che sta alla loro base è quella di una Europa che si ferma sul cammino dell'integrazione politica. La Gran Bretagna favorisce l'idea del direttorio non solo per questo, ma anche come garanzia contro la possibilità che riprenda un cammino unitario.

Da questo punto di vista, al di là delle cooperazioni rafforzate in senso tecnico, la ripresa di un dialogo forte dei Paesi originariamente costitutivi dell'Unione europea ha una grande importanza.

Andremo avanti se sarà chiaro alla Gran Bretagna che vogliamo andare avanti e che, se vuole rimanere a margine, potrà farlo, ma senza diritto di veto. Molto opportunamente, il nuovo Trattato sancisce il diritto di *opting out*. Ebbene, d'altra parte, mi pare implicito il fatto che esiste anche un diritto di andare avanti. Per chi non vuole partecipare pienamente, troveremo delle modalità adeguate, affinché possa mantenere livelli elevati di collaborazione.

Il nucleo dei Paesi originari include, ovviamente, la Francia, la Germania e l'Italia. Qui trova collocazione naturale il ruolo dell'Italia, come grande Paese europeo al servizio del progetto europeo. La seconda tappa credo sia quella di aggregare, a questo nucleo originario, certamente la Spagna, ma anche la nuova Europa. Come accennava il presidente Manzella, sono di ritorno da Varsavia, dove ho parlato dei diritti umani al Palazzo reale, su invito dell'Alto commissario. Devo dire che ho trovato un'atmosfera interessante. Il cambio di Governo segna una differenza importante, che dobbiamo stare attenti a interpretare politicamente.

Vorrei evidenziare alcuni aspetti. In primo luogo, sottolineo che c'è lo spazio per un ruolo molto importante dell'Italia. La Polonia, ovviamente, è legata alla Germania, per mille ragioni. Altrettanto ovviamente, non gradisce questo eccesso di dipendenza. Un'iniziativa italiana che sia chiaramente europeista sarebbe la benvenuta. Ottima è la decisione di svolgere un vertice bilaterale Italia-Polonia. Dobbiamo aggregare la nuova Europa al progetto europeista - questo è il problema -, perché la prospettiva di partire con i Paesi originariamente fondatori non può richiudersi. È decisivo che i Paesi nuovi entrino nel progetto, e la chiave per raggiungere questo obiettivo è la Polonia.

L'Italia può rivestire un ruolo molto importante come Paese fondatore che gioca le sue carte in questo ambito. Tuttavia, bisogna capire che questi Paesi non vogliono essere considerati come i nuovi venuti che entrano in un sistema che rimane inalterato. Devo dire che determinati tentativi di estendere lo spazio della Carta dei diritti al di là di quanto sia effettivamente vero, certe iniziative propagandistiche del Parlamento europeo non aiutano. La famiglia rimane nell'ambito del singolo Stato. È importante dire questo, perché è la chiave per ottenere che la Polonia accetti la Carta dei diritti e che questo progetto possa avanzare.

Ci sarebbero molti altri temi da affrontare, perché la relazione è ampia. Credo sia una chiave importante quella di ripartire con i Paesi fondatori e aggregare a questi i Paesi nuovi, mostrando che siamo capaci di accogliere il loro apporto, tenendo conto della loro cultura, della loro storia, dell'arricchimento che offrono e del fatto che ci riportano verso le radici, anche nostre.

Credo inoltre che, passato un tempo congruo, si debba aprire un dibattito sulla Costituzione. Ritengo che sia necessaria una Costituzione. Il Trattato non è la Costituzione. Occorre aprire un dibattito affinché l'Europa identifichi le sue ragioni fondative, i valori sui quali riposa la particolare vicinanza, non geografica ma culturale, che fa di noi i popoli europei.

SANDRO GOZI. Vorrei anch'io ringraziare l'ambasciatore Cangelosi per la sua relazione molto interessante. Toccando ferro, legno e via dicendo, ci siamo posti, oggi, nel dopo Lisbona. Seguo questa logica perché, nel dopo Lisbona, abbiamo gli strumenti tecnici per avanzare.

Ha ragione il presidente Manzella nel dire che non dobbiamo guardare indietro. Tuttavia, non è ancora chiara la direzione verso cui avanzare e le modalità in cui farlo. Credo che proprio su questi due aspetti l'Italia debba riflettere, partendo, ovviamente, dagli elementi di novità che, dal punto di vista dell'interesse nazionale italiano, il Trattato di Lisbona porta.

Ritengo che tra questi elementi di novità, al di là della questione istituzionale di cui avete parlato, ne emergano due: una semplificazione del ricorso alle cooperazioni rafforzate e una disposizione specifica per le relazioni con i Paesi vicini, che non è affatto secondaria, perché ha un rilievo istituzionale, un rilievo di norma primaria.

Sarebbe interessante se, come Italia - il Governo e il Parlamento -, cominciassimo a riflettere sulla nostra strategia attorno a questi due nuovi parametri. Una strategia che, a mio parere, può portare a una Europa certamente molto diversa da quella che abbiamo conosciuto finora, che è sempre più a densità variabile e con frontiere mobili.

Mi spiego meglio. Senza dubbio, la densità resta variabile. Del resto, il negoziato britannico per Lisbona lo ha reso evidente a tutti. Esistono diversi *status* speciali, non necessariamente definitivi, ma comunque

speciali, per gli Stati membri, all'interno dell'Unione europea.

Il Regno Unito, ormai, con gli *opting out* prima della Carta sociale, poi della Carta dei diritti fondamentali, gli *opting in* di Schengen e gli *opting out* degli affari interni, ha uno *status* speciale.

Nulla impedisce - e a mio parere è anche possibile - che altri Paesi membri, nell'Unione allargata, possano aspirare a uno *status* speciale di questo genere, che non è definitivo.

Il dibattito danese, infatti, ci dimostra che, dopo un periodo di *opting out* dall'euro, la Danimarca oggi sta riflettendo sulla possibilità di entrare.

Parlo, dunque, di densità variabile perché può cambiare nel tempo, a seconda delle scelte dei vari Governi. In tale quadro, occorre considerare anche le relazioni speciali con i Paesi vicini; il che significa interpretare in maniera diversa l'idea di frontiera dell'Unione europea. Già oggi abbiamo gli elementi per farlo, perché, se guardiamo lo spazio Schengen, vediamo chiaramente uno spazio a frontiere mobili. L'Unione europea è formata da 27 Paesi, ma alcuni di questi non fanno parte di Schengen; mentre alcuni Paesi che non sono membri dell'Unione europea rientrano nello spazio Schengen (ad esempio, la Norvegia).

Se aggiungiamo una forza costituzionale ai rapporti con i Paesi vicini, che ci permetterà, un domani, anche di concludere accordi speciali di vicinato, è chiaro che si delinea un'Europa piuttosto diversa da quella che abbiamo conosciuto.

Un'Europa in cui probabilmente, come è stato detto, avremo sempre più iniziative di gruppi di Paesi fuori dall'Unione che si riverseranno nell'ambito giuridico dell'Unione europea, come è capitato per Schengen e come sta succedendo per Prüm, per la cooperazione di polizia (altra realtà che è nata fuori e che stiamo inserendo all'interno dell'Unione).

Credo sia interesse dell'Italia capire quale ruolo intenda svolgere nell'Europa che si sta profilando, sapendo che non basta più voler approfondire l'Europa, ma - altro elemento che emerge da Lisbona - occorre averne anche la capacità. Faccio riferimento alle cooperazioni strutturate in materia di difesa. È chiaro che, da quel punto di vista, non basta più fare parte del gruppo di avanguardia, ma bisogna averne le capacità.

A mio parere, al di là delle questioni tecniche, sempre di più, in Europa, non basterà volere più Europa, ma dovremo dimostrare di essere capaci di guidarla.

A mio parere, è questo il modo in cui potremo evitare i direttori o, quantomeno, potremo evitare di subirli. Certamente, questa è una sfida importante. Quindi, occorre senza dubbio una maggiore flessibilità, ma anche più competitività del sistema Paese, nel momento in cui queste densità variabili si vanno formando.

Mi ha fatto molto piacere che l'ambasciatore abbia avuto il coraggio di mettere sul tavolo anche la questione delle mancate ratifiche. In precedenti audizioni, assieme ad altri colleghi, avevo sollevato questo tema e mi era stato risposto di non pensarci. Invece, credo che sia necessario pensarci, perché certamente può succedere che un Paese non ratifichi un trattato; può accadere che in Irlanda il dibattito prenda una piega tale per cui quel Paese decida di non ratificare il Trattato.

Sempre di più dobbiamo pensare a proporre degli accordi speciali ai Paesi che non ratificano il Trattato di Lisbona o altri.

Anche per questo, ritengo che l'Europa sarà differenziata sempre più e che sarà interesse dell'Italia diventare protagonista di questa differenziazione, anziché subire e rincorrere direttori o gruppi di Paesi che, nell'ambito giuridico dell'Unione, avanzano più di altri.

Vorrei formulare tante altre domande, ma mi fermo qui per ragioni di tempo.

TANA DE ZULUETA. Intervengo molto rapidamente. Ritengo opportuno segnalare che ho avuto l'opportunità di seguire (insieme a lei, presidente) l'ultima riunione della Commissione esteri, al Parlamento europeo, in cui abbiamo potuto toccare con mano la situazione in cui ci troviamo. Credo che l'analisi del nostro ambasciatore sia condivisa - questo mi ha molto rincuorato, perché è una novità - da una reale e schiacciante maggioranza dei nostri colleghi, anche tra i partiti più dubbiosi.

Anch'io, come il senatore Buttiglione, non mi allarmo per l'*opt out*. Penso che l'*opt out* sia meglio che avere il freno dentro.

La crisi della Polonia è la dimostrazione lampante del fatto che possono esserci dei ripensamenti (l'*opt out* lascia questo spazio, mentre il veto no). Il presidente della Camera polacca è venuto a Bruxelles espressamente per comunicare il nuovo corso, la fine di quello che lei, ambasciatore, ha definito la «bizzarria», dicendo che anche gli aspetti più burocratici della procedura europea, agli occhi dei polacchi, erano motivo di speranza, perché rappresentavano la prevedibilità, il buon senso. Il presidente ha spiegato esplicitamente che l'*opt out*, che i polacchi continueranno a sottoscrivere per la Carta, è una necessità a cui si è piegata l'attuale maggioranza di governo, per assicurarsi il voto dei due terzi in Parlamento. Tuttavia, non ha esitato ad affermare che questo espediente verrà al più presto cancellato - nella sua speranza - e che la Polonia spera di confluire nell'ambito dei sottoscrittori a pieno titolo.

Credo, dunque, che questi siano segnali politici importanti.

Vorrei richiamare l'attenzione su un punto in particolare. Ho posto una domanda al Presidente della Commissione sull'Unione mediterranea. Essendo rappresentante della Camera presso l'Assemblea parlamentare euromediterranea, tale domanda aveva per me una specifica importanza. Il Presidente Barroso mi ha giustamente fatto notare che non era pertinente al tema della Costituzione, ma è sembrato contento dell'opportunità di esprimersi sul tema e ha sottolineato che, a suo parere, non si è fatto abbastanza sul fronte mediterraneo, forse presi dal percorso costituente, e che questo investimento dovrà essere non solo economico, ma anche politico.

Per quanto riguarda la proposta dell'Unione mediterranea francese, il Presidente Barroso ha detto che siamo arrivati al punto in cui occorre chiarire quale modello possiamo immaginare per queste cooperazioni regionali: se il modello baltico, in cui si coinvolgono soltanto i Paesi geograficamente interessati, o il modello euromediterraneo, così come è stato inteso finora.

Egli ha affermato che dobbiamo scegliere, ma era implicita la sua convinzione che la scelta era già stata fatta, perché il Mediterraneo è troppo importante per essere delegato a un accordo sub-regionale. Ha aggiunto, inoltre, che questo è addirittura vitale, non solo dal punto di vista energetico, ma anche per il futuro della sicurezza e della pace dell'Europa e della regione. Con ciò, ha concluso il suo intervento al Parlamento europeo.

Pertanto, ritengo che anche questo sia un segnale politico interessante da cogliere, per portare avanti anche noi iniziative convergenti sul piano dell'investimento politico nel Mediterraneo.

PRESIDENTE. Do la parola all'ambasciatore Cangelosi per la replica.

ROCCO ANTONIO CANGELOSI, *Rappresentante permanente d'Italia presso l'Unione europea*. I commenti esposti dai senatori e dai deputati presenti sono stati tutti molto pertinenti.

Per quanto riguarda la sottolineatura del senatore Manzella a proposito della nostalgia della Costituzione, devo dire che non è questa la mia posizione. Anzi, ho sottolineato come effettivamente sia stato doloroso rinunciare ad alcuni elementi simbolici importanti. Tuttavia, come è stato giustamente sottolineato, bisogna partire dalla realtà e operare su questa.

Come diceva Cavour, «pensarci sempre e non parlarne mai». Questo è il momento di operare e vedere di costruire, sulla base dei principi e della Costituzione materiale esistente, che si è creata certamente in Europa. È vero, il problema del coordinamento si pone. I punti di riferimento sono quattro, direi, non soltanto tre. Infatti, avremo l'Alto rappresentante per la politica estera, il Presidente della Commissione, il Presidente stabile del Parlamento europeo, ma anche il Presidente di turno. Dovremo vedere come funzionerà la nuova organizzazione. Questa è una sfida che abbiamo di fronte. Quindi, l'implementazione del Trattato sarà certamente una questione da seguire con molta attenzione.

È chiaro che in politica estera vedo un ruolo crescente dell'Alto rappresentante, perché tale figura cumula due cariche importanti: quella di vicepresidente della Commissione, con tutti gli strumenti finanziari, economici e politici della Commissione e, nello stesso tempo, quella di rappresentante del Consiglio. Oltre a ciò, avrà a sua disposizione un servizio diplomatico comune. Questo sarà uno di quegli strumenti, di quelle astuzie della storia che metteranno in moto un dinamismo che consentirà certamente, come è stato nel passato, all'Unione europea di espandersi maggiormente. Come la sentenza sul *Cassis de Dijon* ha determinato la nascita del mercato interno e il reciproco riconoscimento, l'abbattimento degli ostacoli, così penso che in politica estera questo mettere insieme i rappresentanti diplomatici degli Stati membri del Consiglio della Comunità europea e della Commissione sarà un elemento propulsivo di maggiore importanza.

Per quanto riguarda le cooperazioni rafforzate, queste esistono fin da Amsterdam, ma non sono mai state utilizzate. Effettivamente, vi è molta riluttanza a farlo, perché vengono considerate divisive. Alcuni Paesi le considerano emarginanti nei loro confronti.

In realtà, tuttavia, bisogna tenere presente che delle cooperazioni rafforzate esistono, ed è su quelle che dobbiamo concentrarci. Penso, ad esempio, all'euro, cooperazione rafforzata per eccellenza, intorno al quale credo che si potranno costruire tutta una serie di cooperazioni rafforzate, in materia di politica economica, fiscale e di bilancio. Questi sono elementi essenziali, per forza di cose. Del resto, una moneta che sta diventando il punto di riferimento per le transazioni internazionali nel mondo sarà sempre più necessario che sia accompagnata da politiche di *governance* economica che la sostengano.

Esiste Schengen, che recentemente si è allargata anche a nuovi Stati membri; esiste Prüm. Vi sono, quindi, cooperazioni rafforzate in un settore dove la domanda di sicurezza, da parte dei cittadini, è crescente. Su questo aspetto dovremo lavorare adeguatamente.

Per quanto riguarda le nuove cooperazioni rafforzate, dunque, non vedo un immediato orizzonte in questo o quel settore; vedo, però, la possibilità che alcuni Paesi siano propulsori per alcune iniziative. A questo

proposito, vengo anche al discorso degli assi o direttori.

Quanto al triumvirato, non credo affatto che ci sia un triumvirato preconstituito che escluda l'Italia *a priori*, anche perché, come ho cercato di dimostrare, vi sono approcci diversi anche nel modo di concepire l'Europa oltre Manica o nel continente. Vi sono, poi, interessi concreti, di fatto, che si combinano a geometrie variabili, nei quali il nostro Paese, se porta avanti iniziative, certamente se ne fa propulsore e vi prende parte. Cito un esempio recente: Galileo è stato una sfida storica straordinaria; se non avessimo realizzato Galileo, avremmo abdicato al nostro radar, alla nostra possibilità di agire nel mondo internazionale, e avremmo abdicato anche alla possibilità di sviluppare le nostre industrie di punta. In quel caso, l'Italia è stato il Paese che più di tutti ha incoraggiato questa realizzazione; l'ha spinta nel momento in cui è fallita, l'abbiamo ripresa, l'abbiamo rilanciata e l'abbiamo sostenuta.

I direttori si creano su fatti concreti, su idee concrete, ma non credo che ci siano direttori *a priori*. Essere esclusi o meno - e, anzi, essere noi stessi aggreganti in questo settore - dipende dalla nostra capacità e volontà di agire.

Per quanto riguarda il dialogo dei Paesi fondatori con la nuova Europa, bisogna precisare che i primi sono cambiati, anche se non tutti. L'Olanda è fundamentalmente cambiata nel modo di pensare e nel modo di porsi sulle questioni europee; quindi, evidentemente, c'è un cambiamento. Il Belgio riporta problemi interni molto gravi, che lo tengono unito, forse, grazie alla relazione con l'Unione europea. Però, è effettivamente vero che bisogna pensare a Italia, Francia e Germania come elementi propulsori dell'Europa; è sempre stato così. Mentre l'Italia e la Germania hanno dato lo slancio sull'integrazione, la Francia ha dato la misura, poiché si è realizzata tanta integrazione quanta la Francia ha voluto nel passato (il senatore Andreotti lo sa bene), e sarà forse ancora così.

Alcuni dei Paesi della nuova Europa sono integrazionisti, molto prima di quelli della vecchia Europa; su questo bisogna certamente lavorare. Non ci devono essere preclusioni tra vecchia e nuova Europa. Bisogna cercare di andare avanti con quelli che vogliono e quelli che possono, soprattutto in quei settori estremamente importanti che rappresentano le sfide dei prossimi anni, quali i settori della politica estera, della sicurezza intesa in senso lato (sicurezza sul piano economico e sociale, contro il terrorismo, contro la criminalità organizzata) e dei problemi dell'emigrazione. Si tratta delle grandi sfide globali. In questi settori, bisogna cercare di realizzare sempre più un'integrazione tra vecchia e nuova Europa.

Per quanto riguarda i nuovi Paesi, la politica del vicinato è uno strumento molto utile, ma doveva essere più forte; dovevamo offrire, forse, com'era stato proposto dall'allora Presidente della Commissione Romano Prodi, «*everything but institution*», tutto tranne le istituzioni. Dovevamo dare, cioè, molto di più, come alternativa all'allargamento.

Su questo dobbiamo riflettere, perché naturalmente l'Europa, che si è andata allargando, ha portato stabilità e pace nel continente. Questa è certamente un'acquisizione importante.

Pertanto, completare tale pacificazione del continente è un elemento ineludibile, mi sembra che sia necessario per tutti noi vedere l'orizzonte che si allarga. Tuttavia, dovremo prendere in considerazione anche i nuovi Paesi che ancora non sono membri, come l'Ucraina, che bussa insistentemente alla porta, la Bielorussia, quando cambierà il regime, o la Moldova. Sono Paesi che non possiamo ignorare, poiché fanno parte della storia del continente europeo.

Dovremo valutare, allora, quali formule utilizzare, perché effettivamente sarà necessaria una integrazione maggiore, è inevitabile. Certo che per tutti c'è il mercato, ci sono i valori comuni, poi ci sono le cooperazioni strutturate già previste nel Trattato, come la difesa, l'euro e quello che si crea intorno ad esso; queste sono aperte, ma solo per coloro che possono farlo e per coloro che fanno dei sacrifici e si impegnano in tale direzione. Anche questa, dunque, è una strutturazione flessibile, direi, della costruzione europea, che dà la possibilità a tutti di partecipare secondo le proprie possibilità, però senza impedire agli altri di andare avanti. Questo deve essere uno dei punti fondamentali.

A Varsavia, certamente, l'atteggiamento sta cambiando, profondamente. È vero, l'arrivo di Tusk ha determinato un cambiamento notevole; l'altro giorno, Varsavia ha ritirato la riserva che aveva posto - pare incredibile, però l'aveva messa precedentemente - sulla giornata sulla pena di morte. Quindi, vi sono segni positivi. Sulla carta, effettivamente, vogliono fare un compromesso con l'opposizione, ma forse riusciranno anche a superare l'*opt out*.

Vi sono, dunque, alcuni elementi molto incoraggianti sul fatto che esiste ancora una forte aggregazione tra gli Stati membri.

Una parola sull'Unione del Mediterraneo. Tale progetto, lanciato da Sarkozy, non ha ancora contorni ben definiti; forse, il Quai d'Orsay e l'Eliseo devono ancora definire esattamente quello che vogliono. Tuttavia, esso ha un merito, ossia quello di avere posto il Mediterraneo all'attenzione dell'Unione europea (che da

molto si era sbilanciata verso i Paesi baltici e verso la parte centro-orientale), ma, nello stesso tempo, ha subito provocato una reazione, perché nell'ultimo Consiglio affari generali (e dopodomani al Consiglio europeo, sicuramente) è stata proposta l'idea di una cooperazione dell'Europa centro-orientale, tra i Paesi della nuova Europa centro-orientale, con i nuovi Paesi confinanti, come l'Ucraina, la Moldavia e così via. Evidentemente, dunque, ci sono queste spinte di cooperazione regionale da una parte e dall'altra, ma il Mediterraneo, come giustamente diceva l'onorevole Tana De Zulueta, è troppo importante per essere considerato semplicemente una cooperazione sub-regionale. Il Mediterraneo è il confine, è la frontiera dell'Unione europea; è una zona dove effettivamente bisogna lavorare e cooperare in maniera coordinata, e bisogna creare le condizioni di stabilità e di cooperazione economica.

Pertanto, l'idea dell'Unione del Mediterraneo andrà certamente sviluppata, ma - io credo - nel contesto delle istituzioni esistenti; bisognerà sviluppare le istituzioni esistenti. Magari, nel contesto del processo di Barcellona, che purtroppo non ha dato i risultati che i Paesi della riva sud si aspettavano.

È importante, invece, lavorare a questo riguardo: il recente attentato in Algeria dimostra come creare stabilità nel Mediterraneo sia essenziale quanto crearla nel continente.

Bisognerà dare maggiore forza e maggiori strumenti al processo di Barcellona. Proprio alla luce di questa spinta che viene da parte della Francia, si cerca di dare maggiore valenza, di carattere economico e politico, alla politica di vicinato che in definitiva si è realizzata, adesso anche da parte della commissaria europea Ferrero-Waldner.

Credo, quindi, sia molto importante che si lavori a questo riguardo, che si diano maggiori strumenti, che si creino dei progetti che forniscano risposte concrete proprio nei settori più importanti, come quello delle infrastrutture, dell'energia, dell'ambiente. Con questi Paesi sarà necessario realizzare importanti collaborazioni.

Mi pare di aver risposto a tutti.

L'onorevole Gozi poneva la questione della ratifica e degli accordi speciali. Effettivamente, se a un certo momento alcuni Paesi dovessero bloccare il processo, forse sarebbe bene pensare ad accordi speciali, a quel «tutto meno che le istituzioni», al mercato o a quello che è necessario, anziché vederci ancora immiserire in una lunga pausa di riflessione, che ci ha tenuti fermi per lungo tempo.

Vi ringrazio molto per la vostra attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio e approfitto per porgerle gli auguri di Natale e di buon anno da parte di tutta la Commissione. Di sicuro la rivedremo molto presto.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,35.